

Chiesa Un libro sui preti operai ricostruisce l'originalità del caso-Brescia

Uomini di Dio in officina

di Marco Roncalli

No, non sono spariti. La loro storia continua in altri modi. Usciti dalle fabbriche, molti sono andati a dirigere comunità o si sono fatti missionari nelle periferie del mondo. Parliamo dei preti operai italiani: capaci di condividere le condizioni dei lavoratori con la loro testimonianza.

A lungo guardati con sospetto dalle gerarchie ecclesastiche anche per l'«esposizione» all'influenza marxista, poi «sdoganati» con il Concilio, in parecchi hanno vissuto tensioni con i loro vescovi, specie nelle stagioni del compromesso storico o delle battaglie per il divorzio. Una storia — la loro — nata in Francia già nel secondo dopoguerra, voluta dall'arcivescovo di Parigi Emmanuel Suhard e proseguita da noi tra la fine degli anni '60 (ma già prima ne furono antesignani don Bruno Borghi e don Sirio Politi) e la fine degli anni '80. Con la massima espansione negli anni '70.

In quel periodo erano oltre trecento i preti operai censiti. E proprio alle loro vicende — in Lombardia come in Emilia, tra le aree più industrializzate — è dedicata la monografia di Giuseppina Vitale «L'anima in fabbrica» (Studium, pp. 176, euro 18), che evidenzia come questa esperienza assunse in Italia caratteri peculiari: per differenze regionali e la contestazione post-conciliare.

Anche a Brescia l'avventura iniziò sulla scia del Vaticano II e del '68, mentre si viveva il passaggio dell'industrializzazione. I primi preti operai erano già al lavoro nel '69. Pochi anni dopo se ne aggiunsero altri, inizialmente un po' emarginati, pronti a impegnarsi anche alle prime comunità di base: come quella della Mandolossa sorta nel '70 attorno a don Giambattista Rossi. Via via tutti comprendendo che la loro scelta non poteva essere



solo un tentativo di ritorno al cristianesimo delle origini, ma comportava il coinvolgimento nelle lotte sociali e politiche del periodo, pur sostenuto da riflessioni teologico-pastorali mai mancate nei convegni nazionali.

Si ricordano qui in particolare, dopo i primi quattro (a Chiavari nel '69, Bologna e Firenze nel '70, Reggio Emilia nel '71), il quinto (ancora a Reggio Emilia nel '73) su «Fedeltà alla classe operaia, fedeltà a Cristo e al vangelo nella comunità dei credenti» (dove fra gli ottantacinque partecipanti cinque giunsero da Brescia).

E ancora, dopo quelli del '75

e '76 a Serramazzoni in provincia di Modena, l'ottavo (nel '77 a Salsomaggiore): «Gente di confine», con due preti operai bresciani su 225, diventati sei sui centoventi al nono incontro (nel '79 a Viareggio) sul tema «Credere e operare la giustizia nella disgregazione sociale, nella politica sindacale e nella partecipazione laica».

Non si registrano invece presenze bresciane fra le centotrenta all'appuntamento successivo (a Frascati nell' '81): «Tra disgregazione e speranza: vivere nelle fede per non essere schiacciati né alienati dalla crisi», ecc.

Grazie agli archivi si ritrovano ora nomi e mansioni dei

Precursore

Il lucchese don Sirio Politi (1920-1988) alla fine degli anni Sessanta del Novecento è stato, insieme a don Bruno Borghi, un precursore e un pioniere del movimento post-conciliare dei preti operai

bresciani presenti. Ad esempio all'incontro del '73 da Brescia c'erano: Marco Loré francescano e metalmeccanico; Pietro Verzelletti già vicerettore del seminario, manovale nell'acciaieria Busseni di Nave, dov'era membro del consiglio di fabbrica (viveva poi in una comunità con tre chierici celebrando la messa domenicale in periferia, ben noto poi per le sue lotte contro l'emarginazione attraverso l'associazione e la cooperativa «Il calabrone»); Davide Boniotti studente in teologia e metalmeccanico; Andrea Marini operaio siderurgico (che pure viveva in comunità con alti due preti); Valeriano Carrera lavoratore in una fabbrica di cartotecnica.

Ma risultano censiti seppur non presenti a quell'incontro i preti operai Massimo e Mario Baruffi che lavoravano in città dal '71; Domenico Mattia e Luigi Mensi che lavoravano a Flero; Antonio Rossi e Nicola Negretti operai a Capriano del Colle; Bruno Codenotti lavoratore a Cililverghe di Mazzano. E in questa storia potremmo aggiungere altri nomi: Giovanni Belotti, Pierino Ranghetti, Domenico Boniotti. Non c'è dubbio che nei primi anni '70 quando i preti operai lombardi censiti erano ventisei, il raggruppamento più consistente era bresciano. Ben dieci, cui facevano seguito i sei milanesi e i quattro bergamaschi, tutti ordinati per lo più fra gli anni '50 e '60. Balza all'occhio un dato: all'inizio il loro impegno sindacale non era forte come quello ad esempio dei preti operai dell'Emilia-Romagna. Poi si rafforzò insieme all'azione politica in totale libertà quanto a opzioni partitiche.

Forse non era proprio il modo chiesto da Paolo VI per essere «testimoni della sollecitudine della Chiesa», ma anche da certi equivoci (come la confusione della Storia con il Regno), uscirono suggerimenti che i movimenti popolari cari a papa Bergoglio non hanno lasciato cadere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.